liberamente

Juan José Saer

Cicatrici

Traduzione dallo spagnolo (Argentina)
di Gina Maneri

LA NUOVA FRONTIERA

Dello stesso autore:

Le nuvole
Il testimone
L'indagine
Glossa
Il fiume senza sponde
L'occasione

Titolo originale: *Cicatrices*
© Herederos de Juan José Saer
c/o Guillermo Schavelzon & Asoc., Agencia Literaria
www.schavelzon.com

© La Nuova Frontiera, 2026
Via Pistoia, 7 - 00182 Roma
www.lanuovafrontiera.it

Opera pubblicata grazie al Programma "Sur" di Aiuto alle Traduzioni
del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Argentina.
Obra editada en el marco del Programa "Sur" de Apoyo a las Traducciones
del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto de la República Argentina.

Progetto grafico di Flavio Dionisi
Illustrazione in copertina © Beppe Conti
ISBN 978-88-8373-527-1

Imaginary picture of a stationary fear.
Edwin Muir

A Biby

Febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno

C'è questa brutta luce di giugno, uno schifo, che entra dalla vetrata. Sono chino sul tavolo e faccio scorrere la stecca avanti e indietro, pronto a tirare. La rossa e la bianca – la mia bilia è quella con il puntino – sono oltre la mezzeria, vicino all'angolo. Devo colpire piano piano, in modo che la mia bilia corra molto lentamente, tocchi prima la rossa, poi la bianca e infine colpisca la sponda, tra la rossa e la bianca: la rossa batterà contro la sponda lunga, prima che la mia colpisca la sponda corta di fronte, verso la quale deve dirigersi in linea obliqua dopo aver toccato la bianca. Così: piano piano, la mia bilia andrà a toccare la rossa – che andrà a battere contro la sponda lunga – e rimbalzerà verso la bianca, mentre la rossa punterà a sua volta in linea retta sulla bianca, dopo aver toccato la sponda. La mia bilia traccerà un triangolo immaginario. La rossa percorrerà la base del triangolo, da un vertice all'altro. Se il calcolo non è corretto, la rossa non farà in tempo a percorrere una determinata parte del tragitto verso la bianca. La rossa deve avere già superato un determinato punto del tavolo – venendo dalla sponda lunga – prima che la mia bilia colpisca la sponda corta di fronte e torni di nuovo verso di me, piano piano, in linea obliqua.

Dalla vetrata entra questo schifo di luce che non scalda affatto. Fa un freddo inaudito. Ci vorrebbe un sole come si deve, non una luce acquosa come questa, che serve solo a mostrare come il sigaro che lui ha appena buttato sulle mattonelle del pavimento sia ancora acceso, perché sale una colonnina di fumo che a poco a poco si disgrega – azzurra – e poi svanisce. Sembra che siano sempre la stessa colonnina e

lo stesso punto di disgregazione – è tutto così lento – e non un fumo che fluisce continuo e poi si disgrega, al centro del blocco immaginario di luce. Blocco, ma quale blocco, quello schifo di luce: non so da quale sole putrido possa arrivare. Non so perché entri: non serve a niente. Che se ne vada ed entri dalla vetrata di qualche bar su un altro pianeta, un pianeta abitato da figli di madre ignota. Che non venga qui. Qui abbiamo bisogno di una luce diversa: una luce accecante, rovente, arida, al calor bianco. Perché fa molto freddo. Fa un freddo della madonna. Un freddo di merda. La calotta polare dev'essere un paradiso tropicale in confronto. In Antartide, in confronto, si potrebbe tranquillamente andarsene in giro in mutande. È pazzesco. Qui uno fa uno scaracchio e sul marciapiede cade un pezzetto di ghiaccio. Tutti quanti sputano brina. L'altro ieri, tanto per dirne una, un tizio che camminava in calle San Martín ha aperto la bocca per salutare un amico che passava sul marciapiede di fronte e non è più riuscito a chiuderla, perché gli si è riempita di brina. Hanno dovuto usare un cannello ossidrico perché potesse richiuderla, dato che il freddo che gli stava entrando dalla bocca aperta aveva cominciato a congelargli il sangue. Se va avanti così, alla prima occasione mi ficco a letto con novanta coperte e non metto più fuori il naso fino a gennaio.

Ora che ha buttato il sigaro non fa più niente. Se ne sta fermo lì, immobile, con la stecca in mano. Mi guarda mentre faccio scorrere la stecca avanti e indietro, lentamente, prendendo la mira. Sembra che non veda. Starà pensando ad altro, sicuro. Chissà a cosa sta pensando. La cosa più probabile è che stia pensando a un paio di tette, perché è uno di quei tizi che tutto quello che hanno nel cervello ce l'hanno in fondo, schiacciato contro la nuca da un gran paio di tette che occupano l'ottanta percento o più del volume della scatola cranica. Alcuni anzi hanno solo il paio di tette, in testa. Il paio di tette e poi più niente. Ci sono tizi a cui spunta persino la punta dei capezzoli dagli occhi. Sono quelli che hanno le pupille viola. Si capisce subito vedendo il colore

delle pupille: sono viola. Magari invece non pensa a quello: magari pensa che una sera della prossima settimana si siederà alla luce della lampada e di getto scriverà qualcosa che cambierà il mondo. È pieno di questi tipi che non fanno che pensare che da una settimana all'altra, zac, rivolteranno il mondo come un guanto. Non devono fare altro che alzare un dito, secondo loro, degnarsi di alzare un dito, ed ecco che hanno fatto fare un balzo in avanti all'umanità. Forse invece sta pensando che il sigaro gli ha infiammato la bocca e che sarà meglio cominciare a passarsi la lingua sulle gengive per mettere insieme un po' di saliva e rinfrescarsi e poi sputare, oppure che adesso toglierà la mano destra dalla stecca e se la metterà nella tasca destra dei pantaloni. Sta' a vedere che non pensa a niente: sta' a vedere che persino le tette sono scomparse e ora dentro non c'è niente, solo tessuti, le pareti nere, aride, corrose dalla ruggine lasciata da vecchi ricordi e pensieri, un nero umido, verdastro, senza zone illuminate, neppure l'eco della luce pallida o del suono nebuloso dell'orizzonte di rumore che circonda il cono di luce sul tavolo da biliardo, il cono di luce in cui ci siamo solo noi due – lui quasi al margine – e le tre palle, le stecche e il tavolo. Fermo, immobile, mi guarda chino mentre muovo la stecca, lentamente, prendendo la mira. Guarda ma non so se vede. Chi potrebbe giurare che vede? Io no. Se qualcuno vuole giurare che vede, si faccia avanti e giuri. Io non giuro. Io so soltanto che dopo avere buttato il sigaro ha girato la testa verso il punto in cui io, chino sul tavolo, sto muovendo la stecca su e giù; che c'è una luce di giugno orribile che entra dalla vetrata del bar, una luce esangue, e che il mio progetto ostacola e blocca tutto ciò che dall'esterno cerca di farsi largo verso il tavolo, per inondarlo. Il mio progetto, ossia che la mia bilia corra lentamente verso la rossa, la tocchi, si diriga quindi verso la bianca e tocchi anche quella, risalendo poi per andare a colpire la sponda corta di fronte, per ridiscendere in linea obliqua, in direzione contraria, dando il tempo alla rossa – che ha colpito a

sua volta la sponda lunga – di ritornare in linea retta verso la bianca e raggiungerla, in modo tale che la mia bilia, che è passata dietro la rossa, si trovi in posizione privilegiata per il progetto della prossima carambola.

«Sei» dissi io. Ma non era ancora la sesta: la bilia correva molto vicino alla sponda, dopo avere toccato piano quella con il puntino, che era la bilia di Tomatis, e ora si dirigeva dritta verso la rossa. Quando la toccò, io stavo andando all'altro capo del tavolo e Tomatis era ancora lì in piedi, che si reggeva alla stecca appoggiata sul pavimento di mattonelle, stagliandosi nitido nella luce di febbraio che entrava dalla vetrata del bar e formava uno scintillante rettangolo giallo. Per contrasto, la corpulenta figura di Tomatis era tutta ombra, ma una specie di aureola luminosa ne delimitava i contorni. Quando la bilia bianca si fermò, dopo aver toccato quella rossa, mi chinai di nuovo e puntai la stecca. Anche se ero concentrato sul mio tiro, sapevo che Tomatis non mi prestava la minima attenzione; se ne stava lì in piedi, aggrappato con entrambe le mani alla stecca appoggiata sul pavimento, guardando le mattonelle, o la punta delle proprie scarpe, circondate dall'alone di luce di febbraio.

«Credo che la maturità non porti nessuna esperienza» disse. «O dovrei dire che l'esperienza non porta nessuna maturità?»

Tiro, questa volta miro alla rossa, e alla sponda, e dopo aver colpito la rossa e la sponda la mia bilia attraversa in diagonale il tavolo verde e si dirige verso la bilia con il puntino.

«Sette» dico.

«Però» dice Tomatis congratulandosi, senza neppure guardare il tavolo.

La bilia bianca colpisce quella con il puntino e il colpo risuona con la sua tipica sonorità nella grande sala infestata di rumori, mormorii, urla e voci. Il cono di luce artificiale che cade sul tavolo verde ci isola come sotto una tenda. Ci sono diversi coni luminosi in giro per la sala. Ciascuno di essi è così isolato dagli altri, si muove in tale perfetta autonomia

da sembrare un pianeta con il suo posto fisso in un sistema solare, un sistema nel quale gira ignorando l'esistenza degli altri pianeti. Tomatis è in piedi proprio sul limitare di quella tenda di luce, e dietro di lui c'è il forte chiarore di febbraio, perché il nostro tavolo è il più vicino alla vetrata.

Mi preparo a fare l'ottava carambola. Mi chino sul tavolo, appoggio sul panno parte del palmo della mano destra e tre dita, introduco il gommino in una specie di ponte che formo con il pollice e l'indice e con la mano sinistra impugno la stecca vicino al calcio e tiro. Il mio sguardo si sposta avanti e indietro dal punto della mia bilia che il gommino della stecca deve colpire, al punto della bilia rossa che la mia toccherà, al punto in cui si trova la bilia con il puntino, ossia quella dell'avversario, in questo caso quella di Tomatis.

«Bel tiro» dice Tomatis, che non guarda neppure. Non presta la minima attenzione al gioco, e io ho già fatto trentasei carambole mentre lui solo due. Le due che ha fatto sono state un puro caso e quando tira dà l'impressione che voglia sbagliare il prima possibile per mettersi da parte e parlare. Dà l'impressione che per lui più carambole fa l'avversario e meglio è, perché così potrà modulare un discorso più lungo. Non sembra incapace, solo poco attento. Direi anzi che maneggia la stecca piuttosto bene – si capisce dal modo in cui la impugna – rispetto a tanti altri che si fanno una partitella a biliardo per digerire. Ma considerato che rivela una certa esperienza del gioco, che è sempre lui a invitare e che tutti quelli che invita – Horacio Barco, per esempio – giocano più di lui, la conclusione che ne ho tratto è che Tomatis usa il biliardo per parlare tutto il tempo quanto gli pare e piace. Poi aggiunge:

«A meno che non si tratti di qualcuno di eccezionale, ma quelli non contano per l'umanità.»

Prima di tirare alzo la testa e dico: «Ecco un democratico.»

«Sono famoso per sbattermene alla grande degli sbarbatelli saccenti che cercano di prendermi per il culo» disse Tomatis con una risata.